

**V COMMISSIONE PERMANENTE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI (BILANCIO, TESORO E PROGRAMMAZIONE)**

**V COMMISSIONE PERMANENTE DEL SENATO DELLA REPUBBLICA (PROGRAMMAZIONE ECONOMICA, BILANCIO)**

**4.**

**SEDUTA CONGIUNTA DI MERCOLEDÌ 12 OTTOBRE 1988**

*(Ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del Regolamento della Camera e dell'articolo 125-bis del Regolamento del Senato della Repubblica)*

**AUDIZIONE DEI RAPPRESENTANTI DELL'ANCI E DI PROMETEIA SUI CRITERI DI IMPOSTAZIONE DEI BILANCI DI PREVISIONE A LEGISLAZIONE VIGENTE**

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE DELLA V COMMISSIONE DELLA CAMERA DEI DEPUTATI GEROLAMO PELLICANÒ**

**INDICE**

	PAG.		PAG.
<b>Audizione dei rappresentanti dell'ANCI:</b>		Valensise Raffaele .....	11
Pellicanò Gerolamo, <i>Presidente</i> .....	3, 9, 11	Vetere Ugo, <i>Vicepresidente dell'ANCI</i> .....	11
Carrus Giovanni .....	9, 10	<b>Audizione dei rappresentanti di Prometeia:</b>	
Macciotta Giorgio .....	9	Pellicanò Gerolamo, <i>Presidente</i> .....	12, 15, 16
Orsini Gianfranco .....	10, 11	Macciotta Giorgio .....	16
Russo Ferdinando .....	11	Onofri Paolo, <i>Segretario generale di Prometeia</i> .....	12
Triglia Riccardo, <i>Presidente dell'ANCI</i> ...	3, 10, 11	Tantazzi Angelo, <i>Presidente di Prometeia</i> .....	16



**La seduta comincia alle 15,15.**

*(Le Commissioni approvano il processo verbale della seduta precedente).*

**Audizione dei rappresentanti dell'ANCI.**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la seduta congiunta.

L'ordine del giorno reca l'audizione, ai sensi dell'articolo 119, comma 3, del regolamento della Camera dei deputati e dell'articolo 125-bis del regolamento del Senato, dei rappresentanti dell'ANCI e di Prometeia, sui criteri di impostazione dei bilanci di previsione a legislazione vigente.

*(Vengono introdotti in aula i rappresentanti dell'ANCI).*

PRESIDENTE. Do la parola al senatore Riccardo Triglia, presidente dell'ANCI.

RICCARDO TRIGLIA, *Presidente dell'ANCI*. Attualmente non disponiamo di un documento illustrativo delle nostre posizioni; infatti, la nostra assemblea si aprirà lunedì prossimo e ci troviamo in un contesto di vicende organizzative e di discussioni interne di non poco peso. L'ANCI trasmetterà comunque al Parlamento una relazione scritta, contenente la sintesi delle sue opinioni.

Nell'impostazione dei documenti finanziari e di bilancio si registra oggi una svolta, probabilmente anche sui metodi, sempre che le votazioni circa le proposte di modifica regolamentare sortiscano il risultato atteso e non comportino la caduta del Governo.

In questo contesto, i comuni non vogliono soltanto manifestare lamentele al Parlamento, ma intendono partecipare in modo responsabile alla fase in atto. Con essa, si va determinando il mutamento e la responsabilizzazione all'interno degli enti locali, e noi siamo convinti che responsabilizzazione voglia dire autonomia.

I comuni non dispongono più di autonomia dal 1972-1973, quando entrarono in vigore i decreti del Presidente della Repubblica attuativi della legge-delega n. 825 del 1971. Oggi l'Italia è l'unico Stato europeo (compresi anche i paesi dell'Est), nel quale i comuni siano sforniti di autonomia finanziaria ed impositiva e non siano in grado di determinare autonomamente le proprie decisioni riguardanti la costruzione del futuro delle diverse comunità.

Per quanto concerne i trasferimenti, il ministro del tesoro ci chiama ad un sacrificio, legato alla politica di riduzione del disavanzo, che si concretizza nella diminuzione degli stanziamenti destinati ai comuni di circa 1.400 miliardi per il 1989.

Ricordo che, se venisse convertito senza modificazioni l'ultimo decreto adottato dal Governo nel 1988 in materia di finanza locale (credo si tratti del quinto), risulterebbero mancanti nel bilancio di previsione per il 1988 400 miliardi, relativi alle sopravvenienze passive — riconosciute quantitativamente anche dal Governo — legate al contratto dei dipendenti degli enti pubblici.

Per quanto attiene ai trasferimenti, i comuni non sono scandalizzati per la necessità di compartecipare allo sforzo del risanamento; ciò che non è più ammissibile e che crea enormi problemi, dal

punto di vista del contenzioso e della sindacalizzazione di tutto il sistema, è la mancanza di un criterio obiettivo e non discrezionale, in grado di definire il consolidato degli stanziamenti destinati agli enti locali.

Ogni anno il ministro del tesoro riduce i trasferimenti, salvo poi modificarli nuovamente a seguito di nuove audizioni parlamentari e battaglie in sede di Commissione o di Assemblea. Ci domandiamo se non sia possibile, per ragioni di dignità e di rilevanza costituzionale, nonché per evitare i patteggiamenti di natura mercantile che stiamo conducendo dal 1977, ancorare i trasferimenti a criteri non più discrezionali.

Per esempio, si potrebbe immaginare che ai comuni fosse destinato il 10,25 per cento delle entrate tributarie nel loro complesso (dal momento che le singole partite sono sempre modificabili). In questo caso, anche i comuni sarebbero pronti a subire le conseguenze di eventuali congiunture negative nel settore delle entrate tributarie o extra tributarie (comunque erariali). Tale criterio fu introdotto fra il 1972 e il 1977, dall'allora ministro per gli affari regionali Morlino, per le regioni a Statuto ordinario in vigore dal 1970. Erano anni di crescita tumultuosa delle casse erariali; di conseguenza, le regioni conobbero anche notevoli incrementi di entrata (si arrivò, in alcuni esercizi, fino al 30 per cento).

Oggi si è determinato un certo consolidamento nella situazione delle entrate; tutti sono d'accordo sul fatto che non si possa ulteriormente elevare la pressione tributaria, giunta ormai ad un livello non superabile, mentre si possa cercare un riequilibrio fra imposizione diretta ed indiretta.

Pertanto, lo ribadisco, occorre individuare un criterio obiettivo sul quale parametrare il complesso dei trasferimenti, partendo dalla constatazione di un minore stanziamento per il 1989 di 1.400 miliardi e di un ammontare di residui dell'anno 1988 non assegnati ai comuni per 400 miliardi.

Non credo che questa sia la sede per affrontare il problema della distribuzione dei trasferimenti all'interno del sistema; comunque, se le Commissioni lo riteranno opportuno, potremo parlarne.

La seconda questione concerne gli investimenti. La legge finanziaria per il 1988 prevedeva 1.100 miliardi per gli investimenti degli enti locali; per il 1989 sono previsti in tabella, al medesimo fine, 600 miliardi, con una riduzione, pertanto, di circa 440 miliardi; nel corso degli incontri avuti con il Governo, ci era stata proposta una riduzione addirittura del 50 per cento, cioè un'iscrizione in tabella di circa 550 miliardi.

Riteniamo che tale impostazione sia inaccettabile, perché il mancato incremento delle spese per investimenti, come si evince dai dati della Cassa depositi e prestiti, ha rilevanza anche per le zone meno sviluppate del paese; il sud e le isole, infatti, negli ultimi anni hanno cominciato ad effettuare investimenti significativi.

Vorrei ora brevemente accennare ad alcune norme contenute nei provvedimenti di accompagnamento alla legge finanziaria. Il Senato ha definitivamente approvato un disegno di legge in materia di concorso dello Stato nella spesa degli enti locali in relazione ai pregressi maggiori oneri dell'indennità di esproprio; con esso si autorizza la Cassa depositi e prestiti a concedere ai comuni mutui per 900 miliardi, per due anni, con un onere di circa 100 miliardi per il 1988 e di 200 miliardi per il 1989. Non siamo in grado di quantificare quale sia la massa complessiva di risorse finanziarie necessarie per far fronte agli oneri delle indennità di esproprio; è certo che si tratta di una cifra (anche in base alle valutazioni del CRESME) non inferiore ai 6-7 mila miliardi. Pertanto, la risposta del Parlamento e del Governo sembra abbastanza adeguata ed in proposito esprimiamo un giudizio positivo.

Il secondo provvedimento collegato riguarda i trasporti. In base a tale disegno di legge viene individuato il criterio di erogazione dei contributi alle comunità

montane ed ai municipi non più sulla base delle percorrenze chilometriche, bensì in rapporto all'utenza trasportata, criterio che avvantaggia i grandi centri rispetto alla periferia, dove si compiono lunghi tragitti e sono in numero minore le persone trasportate. Non so quantificare il risultato di questa modifica, che non comporta variazioni sul bilancio complessivo; probabilmente sarà avvantaggiata Milano rispetto alla periferia lombarda, Roma rispetto al Lazio. La novità che viene introdotta riguarda il ripianamento delle minori entrate delle aziende all'interno della parte di spesa corrente dei bilanci delle medesime.

Oggi il disavanzo, per circa il 70 per cento, viene imputato al bilancio del comune nel quale si svolge il trasporto. Questo significa, per un comune come Roma, circa mille miliardi di partite passive consolidate, cui si devono aggiungere gli interessi per le esposizioni bancarie; la situazione non è dissimile nelle altre grandi città, anche se nella capitale la situazione è particolare per la presenza di un'azienda intercomunale, l'ACOTRAL. Ci domandiamo con quale realismo si possa compiere tale scelta, anche se i comuni maggiori, secondo i nuovi criteri di erogazione dei contributi, sono in condizioni più favorevoli rispetto alla periferia. Per quest'ultima, si può infatti ipotizzare una riduzione a circa la metà dei trasferimenti; ad esempio, nella cittadina in cui vivo, che dista circa settanta chilometri da Torino, l'azienda municipalizzata potrà cessare l'attività, a meno che non voglia elevare il prezzo del biglietto a 2.500 lire, soluzione questa che, per altro, porterebbe a zero l'utenza. Il punto fondamentale, comunque, riguarda l'imputazione del disavanzo, in termini assoluti, a carico dei bilanci dei comuni.

Un terzo problema concerne alcune norme contenute nel disegno di legge recante disposizioni in materia di pubblico impiego. In proposito, voglio essere molto franco: è facile criticare l'operato dei comuni, senza tener presente che ne esistono 8.033, tra i quali può esservi qualche « pecora nera ». Facendo riferimento ad un dato aggregato, vorrei rilevare che

i comuni e le province hanno complessivamente 650 mila dipendenti, mentre le piante organiche ne prevederebbero 130 mila in più, per un totale di 780 mila unità. Come mai non si procede alle assunzioni? Il primo motivo è dovuto al fatto che da anni vige un « blocco », al di là del *turn over* consentito, nelle assunzioni in pianta organica autorizzata; in secondo luogo, molti comuni non procedono all'assunzione di nuovo personale perché non ne potrebbero fronteggiare il costo. Tutto ciò ha incidenza sulla qualità dei servizi, ma è naturale che i sindaci, esposti al « cecchinaggio » delle opposizioni — com'è giusto — ed alla sfiducia che si vuole far ricadere anche sulla gestione delle autonomie locali (e questo è meno giusto) siano diventati guardinghi.

La partita complessiva della nostra finanza presuppone una forte responsabilizzazione dei comuni sul fronte delle entrate, ma anche una maggiore libertà di movimento, soprattutto con riferimento alle norme che riguardano il personale, per cui i limiti imposti per procedere al *turn over* appaiono al di fuori di ogni logica.

Rispetto al disegno di legge presentato dal ministro per la funzione pubblica — sulla base delle norme tracciate dal decreto del Consiglio dei ministri del 5 agosto 1988, n. 325, di dubbia legittimità — noi reclamiamo che della partita relativa alla mobilità si occupi il contratto di comparto. I comuni sono tanti ed hanno fasi demografiche diverse, territori ed esigenze differenti tra loro: la mobilità a livello di enti locali è cosa ben diversa rispetto a quella che si può avere nell'ambito di un ministero, a parte la necessità di una disciplina relativa al gradimento, al periodo di prova, ai trasferimenti finanziari conseguenti ai trasferimenti di personale, e così via.

La nostra richiesta è che alla responsabilizzazione corrisponda una sufficiente libertà in materia di personale, senza che ciò comporti una rincorsa alle assunzioni, perché i comuni che non incrementano i propri organici, non saranno portati, per questo, ad « allargare i cordoni della borsa ». Tale maggiore libertà rappre-

senta una scelta necessaria perché gli enti locali possano svolgere in modo adeguato alcuni servizi, amministrativi o economici, che oggi sono loro affidati.

L'ultima questione riguarda invece l'autonomia impositiva. Tale principio è contenuto nel titolo di un disegno di legge di accompagnamento alla legge finanziaria: occorre vedere se è presente anche nella sostanza. Questo disegno di legge prende in considerazione un problema che solleviamo da anni, relativo al fatto che la tassa di concessione, alla quale quasi tutti gli esercizi sono sottoposti, è pagata in una misura fissa che oserci definire ridicola. Nel disegno di legge è specificato che il calcolo deve essere attuato in modo proporzionale al giro degli affari. Riteniamo che questa disposizione sia particolarmente sensata, e poiché da tempo la proponiamo, registriamo con piacere il fatto che sia stata recepita.

Ci chiediamo, invece, se sia possibile l'introduzione di un'imposta sui consumi (a proposito della quale, tanto per essere chiari, non c'è alcuna battaglia di principi, così come non ve ne sono state per l'introduzione dell'addizionale IRPEF) che assuma, quale base di calcolo, la stessa sulla quale viene calcolata la tassa di concessione. Debbo dire, comunque, che come presidente dell'ANCI sono rimasto sgradevolmente colpito dal fatto che, prima di partecipare alla riunione del Consiglio dei ministri, il ministro delle finanze abbia giudicato quest'imposta alla stregua di una « figlia illegittima ». Mi chiedo, pertanto, quale spazio possa avere tale imposta sui consumi quando ci si presenta dinanzi alla Commissione finanze e tesoro con un parere non favorevole del ministro e con l'assoluta contrarietà delle strutture burocratiche del Ministero.

Concordiamo sulla proposta di una adeguata correzione dei costi per il servizio della nettezza urbana, nonché sulla previsione tendente a far sì che nei medesimi vengano comprese le maggiori spese che attengono alla gestione vera e propria dei rifiuti, cioè raccolta, trattamento, eliminazione, eccetera. Si tratta, a nostro avviso, di una previsione giusta anche nei

confronti dell'opinione pubblica, la quale non può limitarsi a reclamare dalle autorità locali una migliore tutela dell'ambiente senza immaginare che questa comporti, inevitabilmente, un aumento dei costi. C'è da chiedersi, tuttavia, se sia corretta, dal punto di vista costituzionale, la fusione di una tassa su un servizio divisibile con quella su un servizio non divisibile. La pulizia delle strade o la tutela del verde pubblico, ad esempio, costituiscono un servizio generale per la comunità, un servizio che, però, non è diffuso ovunque allo stesso modo o che, in talune aree di certi comuni, non è assicurato affatto. Dunque, a chi abita in quelle zone, magari periferiche, che cosa chiederemo? La tassa per il servizio prestato — giustamente richiesta, in quanto si riferisce ad un servizio divisibile —, cioè per la raccolta, il trattamento e lo smaltimento dei rifiuti, più il costo di un servizio che di per sé è indivisibile? E in che modo, inoltre, è individuabile la spesa per la tutela dell'ambiente, considerato che in essa possono ricondursi partite di difficile definizione?

Per quanto riguarda l'imposta di soggiorno, a proposito della quale si dà facoltà ai comuni di istituire una sovrimposta nella misura del 50 per cento, non solleviamo obiezioni, anche se, per la verità, avremmo preferito che fosse eliminata o, comunque, legata alle concessioni.

Ci chiediamo, invece, se sia giusto mantenere una tassa — che definisco ottocentesca — sulle affissioni dei manifesti e sulle inserzioni fisse, sebbene il canale pubblicitario segua oggi altre vie, quali, ad esempio, la stampa, la radio e la televisione. In quest'ultimo caso, ad esempio, non vi è dubbio che le entrate non possano essere imputate al singolo comune, perché, se la RAI trasmettesse da Milano — dove opera anche Berlusconi — o da Roma, sarebbero soltanto due città su 8.093 ad usufruire di questo tipo di beneficio. Dunque, nulla vieta — anzi, sarebbe importante — dare equità al trattamento fiscale in questo settore, anche perché le aziende interessate sono fortemente in crisi e in tutti i comuni sta conseguentemente diminuendo, in modo vistoso, l'en-

trata derivante dalla tassa su questo tipo di pubblicità.

Un'imposta che, a nostro avviso, va rivista riguarda l'occupazione degli spazi e delle aree pubbliche. Troviamo corretto — e credo che anche voi siate dello stesso avviso — che sia pagata, ad esempio, anche da un bar che ha due tavoli all'aperto, ma ci chiediamo perché certi servizi a rete nazionale (ENEL, SIP, aziende che erogano il metano, eccetera) occupino, squarcino e rovinino in continuazione l'assetto viario pagando — quando pagano — cifre assolutamente ridicole. Confesso di essere rimasto sbalordito nello scoprire che a New York il tempo massimo per costruire un grattacielo è di due anni, e non per ottemperare ad una norma urbanistica, ma per un semplice calcolo di convenienza: trascorso tale tempo, infatti, i costi che si pagano per l'occupazione del suolo su cui sono dislocati gli impianti per la costruzione diventano talmente alti che sarebbe assolutamente antieconomico proseguire oltre.

Non chiediamo che si giunga a prevedere misure così radicali, ma se possiamo consentire che questo tipo di tassa sia pagata anche da un caffè che ha tre tavoli fuori del locale, a maggior ragione riteniamo giusto che essa debba valere, ad esempio, anche nei confronti di chi, magari possedendo più di un'automobile, utilizza come parcheggio un suolo pubblico, il quale per il comune comporta spese di manutenzione e di altro genere. Può sembrare un'ipotesi eccessiva, ma sappiamo tutti che il sistema viario legato al traffico automobilistico occupa gran parte delle spese locali.

L'ultimo punto sul quale desidero soffermarmi è quello relativo ai tributi; dico subito che all'inizio abbiamo pensato di trovarci di fronte ad un errore di stampa (e purtroppo abbiamo dovuto invece constatare che non era così) a proposito della percentuale stabilita per i servizi a domanda individuale, oggi fissata al 36 per cento.

Ricordo che questo tipo di servizi rientra tra quelli attivati a seguito di una richiesta del cittadino. Per una casa di riposo, ad esempio, paga chi l'attiva, cioè

l'utente, e questo vale anche per l'asilo nido, il campeggio, il teatro, il macello, e via dicendo. La percentuale del 36 per cento deriva da un calcolo bilanciato in cui, per la verità, taluni servizi pareggiano o addirittura superano il 100 per cento (i campeggi, il macello, e così via), ed essi consentono di far sì, ad esempio, che per gli asili nido venga chiesto un contributo di 320 mila lire al mese, per citare il caso relativo al mio comune. Sono dunque i servizi sociali quelli ad alto costo, ma applicando correttamente quanto previsto dallo specifico decreto si arriva alla percentuale del 36 per cento. Qualcuno potrebbe dire che i comuni gestiscono gli asili nido in maniera un po' curiosa. Ebbene, poiché disponiamo dei consuntivi relativi ai singoli servizi, possiamo affermare che, fatta 100 la spesa per un bambino in un asilo nido, in Italia, con la sola eccezione del Molise, tutte le altre regioni si collocano tra il 90 e il 110 della spesa media. Come mai vi sono forti differenze nei costi delle mense o dei teatri, e non degli asili nido? È semplice: perché lo Stato, e soprattutto le regioni, hanno introdotto, in modo cogente, con legge, degli *standard* per la gestione, ai quali è sottoposto chi apre un asilo nido comunale.

Se però la spesa è pari all'incirca ad un milione al mese per bambino ospitato nell'asilo nido, esigere il 60 per cento della stessa — supponendo pure di scaricare sugli altri servizi la somma totale — significa chiedere ad ogni famiglia di pagare 600, 700 o 850 mila lire. Cosa dovremo chiedere allora ad un anziano ospitato in una casa di riposo? Francamente, pensavamo ad un errore! Non dico che dobbiamo trovare una giusta misura; penso che il 36 per cento sia una quota tale da produrre effetti sociali disperati e devastanti. Questo valore percentuale è raggiunto solo in poche regioni d'Italia, alcune delle quali — penso in questo caso alle regioni a Statuto speciale — grazie ai trasferimenti integrativi tradizionalmente non fanno pagare nulla alle famiglie.

In realtà, che cosa vogliamo? Torniamo sull'eterno argomento: sollecitiamo

un tributo forte, che individuiamo nel settore immobiliare. Ricordo le ragioni banali di questa indicazione: gli immobili non si muovono, vengono controllati attraverso i servizi a rete (la bollettazione della nettezza urbana, dell'acqua, del gas, dell'energia elettrica e della SIP). Del resto, questo metodo è stato già sperimentato nella città di Roma, dove meno di un terzo degli utenti pagava per il servizio della nettezza urbana; è qui presente chi, essendo stato assessore, attraverso tale incrocio è riuscito a far emergere quanti non pagavano questo tipo di imposta.

Inoltre, è necessario che questo tributo sostitutivo degli attuali consenta il passaggio del bene casa senza oneri tributari. L'enorme successo della legge Formica ci ha consentito di non dover avere l'assurdo di centri storici che si vanno disabitando e di periferie che continuano ad espandersi; bisogna dunque assolvere anche ad una funzione urbanistica da noi considerata importante.

La grande obiezione normalmente espressa e contenuta anche nella risoluzione approvata da questa autorevole Camera riguarda la necessità di aspettare il riordino del catasto. Nel corso del congresso nazionale dei geometri, questi hanno sostenuto che a tal fine dieci anni possono rappresentare un periodo ragionevole; la SOGEI cui è stato affidato l'incarico, considera lo stesso periodo necessario per tale espletamento. Credo che questo tempo non sia tollerabile. Certamente, non si può forzare una tartaruga a correre come una moto, per cui, a mio avviso, torna di attualità la proposta avanzata già a più riprese dai ministri delle finanze tra il 1982 ed il 1984: mi riferisco ad un sistema di autocertificazione ed autoliquidazione dell'imposta sugli immobili. È sufficiente preconstituire — non è facile, ma nemmeno impossibile — un modello unificato nazionale allegato al 740, destinato a sostituire il quadro B, in cui si dichiara la proprietà di terreni e di fabbricati, intendendo come tali non solo le case di abitazione, ma anche gli edifici

strumentali (la fabbrica, lo stabilimento, il laboratorio), come accade in tutti i paesi europei. Possiamo certamente stabilire un'imposta molto lieve per la proprietà della prima casa ed eventualmente anche portarla quasi vicino allo zero, ma occorre prendere atto del dato, per cui, rispetto ai 30 milioni di fabbricati esistenti, 10 milioni degli stessi non compaiono neppure sul modello 740. Si tratta di un'evasione molto forte, probabilmente superiore per certi aspetti a quella della stessa IRPEF. Nel settore immobiliare il cittadino si comporta con estrema disinvoltura, in quanto la mancata segnalazione dell'immobile nel quadro B è addirittura sanzionata penalmente; tuttavia, tale fenomeno perdura accanto a quello dell'abusivismo edilizio.

Riteniamo che un tributo forte possa e debba essere introdotto, creando un sistema di compartecipazione di tributi raccordati a parametri obiettivi, i quali tolgano discrezionalità al ministro, mettendo eventualmente in difficoltà le amministrazioni comunali quando è giusto che ciò si verifichi, senza accusare il Governo, evitando sindacalizzazioni e scontri. Crediamo di conoscere le difficoltà di una simile operazione, ma è importante dare una delega al Governo — non importa se saranno necessari per la sua attuazione due o tre anni —, la quale assicuri una prospettiva ed uno sbocco alla vita dei nostri centri.

Il ministro Amato ha precisato che i comuni spendono non 9.500 miliardi per spese in conto capitale, ma più di 15 mila, in quanto devono essere considerate sotto questo profilo anche le leggi di settore. In realtà, siamo sempre stati contrari a tali provvedimenti, che sono espressione dell'interesse di un ministro, di una struttura ministeriale — chiedo scusa della franchezza —, di una Commissione parlamentare e rappresentano certamente una lesione dell'autonomia locale. Aggiungo ancora: molte di queste spese in conto capitale di settore sono state « strappate » con emendamenti al Governo dal Parlamento stesso.

Concludo, dicendo che chi ha conoscenza di questa materia può controllare presso la Cassa depositi e prestiti l'enorme percentuale di somme destinate a spese di settore che non sono state neppure impegnate! Su questo punto, il ministro del tesoro ha dunque ragione, per cui quello che chiediamo da una parte può essere recuperato dall'altra: rivediamo queste norme, al limite abroghiamo con coraggio qualcuna e liberiamo ciò che non è stato impegnato. Il ministro intende introdurre un nucleo di valutazione di investimenti che rappresentino lo zoccolo quantitativo più alto, intende legare la concessione di un mutuo al calcolo sulle future partite correnti in manutenzione e personale? Tutti questi sono passi in avanti ragionevoli tendenti ad una maggiore responsabilizzazione, sui quali conveniamo; tuttavia, non può essere accettata l'impostazione prospettata.

PRESIDENTE. Desidero ricordare che, nel pomeriggio di oggi, alle 16,30, è fissata la riunione della Commissione per procedere all'esame del decreto-legge, esame che è stato rinviato questa mattina; inoltre, a partire dalle 17, saremo impegnati nelle votazioni in Assemblea, mentre i rappresentanti di Prometeia sono in attesa di essere ascoltati.

Se intendiamo rispettare i tempi fissati, senza voler limitare l'intervento di nessuno — siamo tutti interessati a ricevere chiarimenti dai rappresentanti dell'ANCI —, converrà procedere con estrema stringatezza in modo da concludere per le 16. Altrimenti, saremo nell'impossibilità di rispettare i programmi.

GIOVANNI CARRUS. In questa fase, ci potremmo limitare a porre delle domande ai rappresentanti dell'ANCI, che ringraziamo per aver accettato il nostro invito ed averci fornito notizie interessanti. Saremmo loro estremamente grati se volessero inviarci successivamente delle risposte scritte, sia pure estremamente sintetiche; ciò consentirebbe, infatti, di non sacrificare i nostri obiettivi.

GIORGIO MACCIOTTA. Convergo sulla proposta dell'onorevole Carrus.

PRESIDENTE. Resta dunque inteso che gli intervenuti risponderanno per iscritto alle domande che i colleghi vorranno porre.

GIORGIO MACCIOTTA. Il presidente dell'ANCI ci ha fornito un quadro chiaro, netto e dettagliato; posso assicurare di aver preso nota delle sue considerazioni, che almeno per quanto ci riguarda, verranno valutate al momento opportuno.

Vorrei porre due domande. In primo luogo, mi chiedo se sia possibile ricevere dall'ANCI alcuni dati — forse potremmo acquisirli dalla Cassa depositi e prestiti, ma credo che a ciò l'associazione possa provvedere più facilmente —, dai quali emerga un minimo di articolazione per tipologie di investimenti finanziati in questi anni ed una ripartizione territoriale del prelievo effettuato. Anche a me risulta quanto è stato sostenuto dal senatore Triglia, in merito ad un significativo tasso di crescita nel Meridione, ma riterei utile avere da questo punto di vista notizie aggregate: infatti, sarebbe assai singolare se, mentre il Mezzogiorno va a regime, gli venissero tolti i finanziamenti necessari.

La seconda domanda, relativa al servizio a domanda individuale, è leggermente provocatoria, ma mi aiuta a verificare se ho capito il senso di certe affermazioni. Paradossalmente, si può dire che se viene aumentato il livello della tariffa oltre una certa soglia, con la fiscalità di tutti paghiamo la quota residua dei ricchissimi. Facendo riferimento all'asilo nido, se il costo per bambino essendo pari ad un milione viene sopportato dai genitori nella misura di 850 mila lire, la soglia di coloro che possono usufruire di questo servizio risulta piuttosto elevata, per cui con la fiscalità generale si dà un contributo di 150 mila lire a chi forse potrebbe non averne bisogno.

Se così è, vorrei avere dati più precisi non soltanto sugli asili nido, ma anche su altri tipi di servizi.

Infine, in merito al problema dei trasporti, che giudico di grandissimo rilievo, il nuovo meccanismo — se ho ben capito — modifica la base di calcolo, assumendo come parametro il numero dei passeggeri e non il chilometraggio. Mentre nel trasporto urbano ciò può avere un'incidenza anche vantaggiosa, applicando tale meccanismo al trasporto extraurbano si ha come risultato la penalizzazione, per esempio, di tutte le aree di montagna, di tutti quei settori per i quali è impensabile la sostituzione del trasporto pubblico con quello privato a costi di mercato, settori nei quali più si marcherebbe l'esigenza di un trasporto pubblico. Se ciò è vero, desidererei qualche elemento di documentazione.

GIOVANNI CARRUS. Nel ringraziare i rappresentanti dell'ANCI per il loro intervento, ci riserviamo, dato che probabilmente i provvedimenti collegati alla manovra finanziaria avranno un *iter* di discussione parallelo a quello dei documenti di bilancio, di acquisire ulteriori elementi di giudizio anche sui provvedimenti specifici, come quello sull'autonomia impositiva dei comuni.

In merito a tale argomento, intendo rivolgere due domande. La prima riguarda i trasferimenti per i quali il presidente dell'ANCI, senatore Triglia, ha ribadito l'esigenza di non rinviare ad una contrattazione annuale e di individuare un criterio fisso, assumendo come base il coacervo delle entrate tributarie dello Stato. Anche in relazione ad una fiscalità che si orienta ormai ad essere rappresentata come percentuale non tanto del prelievo di ricchezza, quanto della ricchezza prodotta, vorrei sapere se ritenete indifferente commisurare l'eventuale quota dei trasferimenti fissi alla ricchezza nazionale prodotta anziché all'insieme delle entrate tributarie. Mi sembra importante che il criterio della fissazione del parametro non sia oggetto di contrattazione, né di discrezionalità.

Un secondo problema collegato al provvedimento sull'autonomia impositiva dei comuni è quello relativo al riordina-

mento del catasto. A tale riguardo, le proposte avanzate dai geometri, assolutamente in buona fede e con capacità tecnica, mi sembrano legate ad una visione del catasto antiquata, che non prevede, per esempio l'acquisizione di nuove tecnologie. Vorrei sapere se i comuni, magari con una norma di delegazione legislativa contenuta nello stesso provvedimento sull'autonomia impositiva, siano in grado di avanzare proposte concrete — anche individuando gli oneri finanziari per l'accertamento della ricchezza immobiliare individuata come base di un'eventuale imposta generale — sempre in relazione all'autonomia impositiva dei comuni. Credo che in merito a questo problema ci troviamo nella situazione, per così dire, del « cane che si morde la coda » non procediamo all'autonomia impositiva a base immobiliare perché non abbiamo il catasto; non finanziamo il suo rinnovamento, considerandolo inutile o perché, comunque, attualmente garantirebbe un gettito assolutamente insufficiente. Giunti a questo punto, ritengo sia il caso di inserire nel provvedimento sull'autonomia impositiva dei comuni, pur provvisorio e dichiarato transitorio dallo stesso Governo, una norma con la quale finalmente avviare la riforma del catasto.

RICCARDO TRIGLIA, *Presidente dell'ANCI*. Vuole sapere, in sostanza, se siamo in grado di accertare il valore patrimoniale?

GIOVANNI CARRUS. No, voglio sapere se siete in grado di suggerire una norma, anche sotto forma di delega al Governo, ai fini dell'accertamento. In altri termini, come pensate di mettere in moto un'attività dei comuni ai fini dell'accertamento della base patrimoniale sulla quale si possa costruire un'imposta?

GIANFRANCO ORSINI. Vorrei avere qualche chiarimento sul 36 per cento, di cui ha parlato il presidente Triglia, in merito ai servizi a domanda singola.

**RICCARDO TRIGLIA**, *Presidente dell'ANCI*. Su un complesso di servizi a domanda individuale che il comune concede non a tutti, ma a chi li richiede, considerando 100 la base di spesa, deve esservi un'entrata consolidata di 36.

**GIANFRANCO ORSINI**. È ritenuta quindi insufficiente?

**RICCARDO TRIGLIA**, *Presidente dell'ANCI*. È ritenuta oggi una quota molto elevata: comporta un'entrata media per ogni bambino degli asili nido di 250-300 mila lire, per l'anziano di 600 mila lire.

**UGO VETERE**, *Vicepresidente dell'ANCI*. Le aliquote variano a seconda dei settori.

**FERDINANDO RUSSO**. La perequazione realizzata negli ultimi anni nel settore immobiliare nei comuni del nord e del sud quali effetti negativi potrà subire in seguito ai correttivi legislativi che stanno per essere introdotti con la nuova legge finanziaria e soprattutto con il provvedimento sull'autonomia impositiva dei comuni? Si realizzeranno ulteriori sperequazioni nella qualità e nell'offerta dei servizi ai cittadini tra aree del paese a diversa economia e a diverso reddito?

Infine, in merito alla questione del tributo immobiliare, di questa innovazione così rivoluzionaria che viene proposta, vorrei sapere di quali studi disponete e come si può realizzare la linea di tendenza che l'ANCI propone superando il problema posto dai comuni meridionali. Essi sostengono che, avendo il maggior tasso di disoccupazione, nonché il maggior numero di redditi monofamiliari, si troverebbero di fronte al problema della casa in una situazione ancora più svantaggiata.

Il presidente Triglia ha detto che si potrebbe risolvere il problema « azzeccando », per così dire, l'imposta sulla prima casa. Vorrei sapere se sono stati fatti altri approfondimenti sull'argomento e se una parte dei comuni del paese ostacola tale orientamento.

**RAFFAELE VALENSISE**. Desidero rivolgere un'unica domanda concernente il problema della finanza locale. Com'è noto, la maggioranza è vincolata dalla risoluzione approvata dalla Camera il 21 luglio 1988, a conclusione del dibattito sul documento di programmazione economica e finanziaria. L'impegno per la finanza locale è definito in questi termini: « a riordinare il sistema della finanza locale e regionale, in direzione di un maggiore equilibrio della distribuzione delle risorse, riducendo i trasferimenti statali e attribuendo agli enti le opportune forme di autonomia impositiva, basata soprattutto sulla revisione dell'imposizione sugli immobili da effettuarsi dopo l'aggiornamento del catasto ».

La mia domanda è la seguente: come propone l'ANCI di interpretare questo comma della risoluzione, che per noi è essenziale? Abbiamo ascoltato con interesse l'accento all'autodenuncia per quanto riguarda il catasto; ritengo che questa sia una strada da seguire, ma essa sarebbe un po' in contrasto con il contenuto della risoluzione, perché la volontà espressa dalla Camera è, appunto, quella di procedere ad una revisione dell'imposizione sugli immobili da effettuarsi dopo l'aggiornamento del catasto. L'ipotesi qui prospettata potrebbe costituire una fattispecie sostitutiva, ma si avrebbero sempre possibilità di evasione, di errore, e quant'altro. Indubbiamente, poi, sussisterebbero i problemi concernenti il patrimonio immobiliare del nord e del sud, che, in gran parte, sono rappresentati purtroppo dalla patologia dell'abusivismo. Al riguardo, si potrebbe forse operare un collegamento con l'applicazione della normativa sul condono edilizio, che ha aperto la strada a fenomeni di questo genere. Sta di fatto che il Mezzogiorno si troverebbe in condizione di svantaggio perché in numerosi centri storici esistono molti immobili abbandonati, non foss'altro a causa dei flussi migratori.

**PRESIDENTE**. Ringrazio i senatori Triglia e Vetere, nonché l'onorevole Sola-

roli, per il loro intervento e per le risposte scritte che invieranno alle Commissioni.

*(I rappresentanti dell'ANCI vengono accompagnati fuori dall'aula).*

#### **Audizione dei rappresentanti di Prometeia.**

**PRESIDENTE.** Procediamo all'audizione dei rappresentanti di Prometeia.

*(Vengono introdotti in aula i rappresentanti di Prometeia).*

Ringrazio il professor Paolo Onofri, segretario generale, ed il professor Angelo Tantazzi, presidente dell'istituto Prometeia, per aver accettato il nostro invito. Le Commissioni bilancio della Camera dei deputati e programmazione economica del Senato, in sede congiunta, stanno svolgendo un'indagine conoscitiva preliminare all'esame dei documenti di bilancio per l'anno 1989 ed il triennio 1989-1991 e sono quindi interessate a conoscere il loro giudizio sulla manovra finanziaria.

Do quindi la parola al professor Onofri.

**PAOLO ONOFRI, Segretario generale di Prometeia.** L'istituto Prometeia ha completato la descrizione di uno scenario dell'economia italiana per i prossimi due anni 1989 e 1990 qualche giorno prima della presentazione del disegno di legge finanziaria. Di conseguenza, ha dovuto formulare talune ipotesi su quella che sarebbe stata la legge finanziaria stessa; queste ipotesi non corrispondono totalmente a quanto è poi maturato nell'ambito dei documenti governativi. Pertanto, le valutazioni che possiamo esprimere utilizzando gli strumenti che abbiamo a disposizione — cioè elaborazioni di tipo economico sull'intero sistema economico italiano — muovono da ipotesi abbastanza vicine a quelle contenute nei documenti

governativi, ma non esattamente coincidenti con esse.

Quindi, quanto noi affermiamo circa l'andamento dell'economia italiana nell'arco dei prossimi due anni (ciò dovrà essere tenuto presente) muove da queste differenze nelle ipotesi di partenza.

Innanzitutto, vi sono alcuni aspetti di natura macroeconomica più generale che sono sotto gli occhi di tutti e che vanno posti in evidenza, poiché costituiscono un punto rilevante da prendere in considerazione in questo momento. Si tratta, com'è facile intuire, dell'espansione economica in atto, decisamente consistente rispetto ai due o tre anni successivi alla ripresa dell'attività economica verificatasi nel corso del 1984. Tale tendenza si era tradotta, inizialmente, in uno squilibrio di conto corrente per un'espansione di domanda interna un po' più forte rispetto a quanto avvenuto negli altri paesi nel 1987; tuttavia, essa sembrerebbe essere in linea, anche sulla base dei dati emersi negli ultimi mesi, con l'andamento delle economie europea ed americana. Pertanto, si sta delineando un leggero miglioramento anche sul versante dei conti correnti, soprattutto nei confronti delle aspettative che si erano delineate all'inizio del 1988.

Accanto a questo primo aspetto positivo, va rilevata la permanenza di una certa fragilità nei conti con l'estero e, soprattutto per quanto riguarda il 1989, di una valutazione difforme rispetto agli andamenti del tasso d'inflazione: si tratta di dati contenuti nel disegno di legge finanziaria e che, in qualche modo, sono impliciti nella *Relazione previsionale e programmatica*.

Prometeia stima che il tasso d'inflazione nel corso del 1989, oscillerà attorno al 5,5 per cento, cifra imputabile, almeno per un punto, alla manovra IVA che ci si attende venga messa in atto durante lo stesso anno, a partire dal mese di gennaio.

Nello specifico, la manovra IVA da noi ritenuta coerente e compatibile con un tasso d'inflazione del 5,5 per cento comporterebbe lo spostamento al 5 per cento delle aliquote per i beni tassati attual-

mente al 2 per cento, nonché un aumento al 19 per cento delle aliquote per beni e servizi tassati oggi al 9 per cento. In base a questa ipotesi e valutando tali effetti secondo un ordine di grandezza dell'1 per cento sul livello dei prezzi, si avrebbe un incremento di tale livello, nel corso del 1989, del 5,5 per cento.

Altri fenomeni che, all'interno del settore privato dell'economia, sostengono l'ipotesi di una leggera ripresa del tasso di inflazione riguardano soprattutto la dinamica dei costi interni: intendo riferirmi ad una qualche ripresa della crescita dei salari imputabile alla buona situazione economica in generale ed a quella delle aziende in particolare, situazione che provoca quindi una maggiore disponibilità a pagare salari che individualmente, per i singoli lavoratori, crescono in modo un po' più accelerato, nonché ad un miglioramento delle condizioni del mercato del lavoro.

Questi aspetti, che forse in altre occasioni potrebbero far temere riprese inflazionistiche più intense, sono però compensati dalla caduta in atto del prezzo del petrolio, da una relativa debolezza sui mercati delle materie prime e, di conseguenza, da una situazione tranquilla sul piano dell'inflazione importata, anche perché, se qualche movimento dobbiamo aspettarci negli andamenti di medio periodo (cioè di qui ad un anno) del tasso di cambio del dollaro, è molto più probabile che si verifichi una riduzione delle quotazioni del dollaro che non una ripresa delle medesime.

Ribadisco, pertanto, che si può avere sufficiente tranquillità per ciò che concerne l'inflazione importata, mentre qualche tensione potrebbe eventualmente aversi sui costi interni. La combinazione di questi elementi con un'adeguata manovra sull'IVA può limitare i suoi effetti al tasso d'inflazione che prima menzionavo.

Su questo sfondo, le previsioni che abbiamo formulato precedentemente alla disponibilità dei documenti finanziari mostrano un andamento delle entrate e delle uscite di cassa dello Stato che si aggira sull'ordine di grandezza di 124,125 mila

miliardi per quel che riguarda il fabbisogno di cassa del settore statale. Anche in questo caso le nostre valutazioni sono diverse rispetto a quelle contenute nei documenti governativi per vari motivi. Innanzitutto, come ho già rilevato, le nostre previsioni si riferiscono alla cassa, mentre gran parte dei provvedimenti indicati nei documenti governativi è mirata a limitare la formazione della competenza. Si tratta indubbiamente di un fatto opportuno, in quanto, se consideriamo l'andamento del saldo netto da finanziare nel corso degli ultimi due anni o anche semplicemente del 1988, questo è pari ad una volta e mezzo il fabbisogno di cassa del settore statale.

Pertanto, com'è documentato in un grafico allegato all'appunto che abbiamo preparato in vista di questa audizione, nel corso degli anni 1987 e 1988 si è accumulato uno squilibrio tra formazione di spese di competenza (e quindi il saldo netto da finanziare) ed il fabbisogno di cassa del settore statale.

Dunque, questa prima operazione, che è indubbiamente di estrema importanza e che costituisce l'aspetto innovativo della manovra presentata dal Governo, non può trovare immediato riscontro nelle nostre previsioni, anche perché, in realtà, il taglio della formazione delle spese di competenza agisce molto più lentamente per quanto riguarda il manifestarsi in termini di cassa nel corso dell'anno in cui questi tagli intervengono. È questo un primo aspetto di cui è necessario tener conto nel valutare le differenze esistenti tra le nostre stime e quelle del Governo.

Un secondo aspetto deriva dalle considerazioni che prima svolgevo in ordine al tema dell'inflazione: più elevata è l'inflazione che prevediamo, più elevati debbono essere previsti i tassi di interesse nominali; d'altra parte, a tassi di interesse nominali più elevati fa riscontro un esborso più consistente di interessi dalle casse dello Stato. Pertanto, nonostante si tratti di aggregati diversi — noi prevediamo le amministrazioni pubbliche, mentre i documenti del Governo si riferiscono in prevalenza al settore statale —

valutiamo che vi sia una differenza nelle previsioni dei flussi di interesse di circa 4,5 mila miliardi e tale differenza riporta, nel nostro caso, valori superiori a quelli indicati dal Governo.

Il secondo rischio è che l'ammontare degli interessi nel corso del 1989 molto probabilmente sarà superiore a quello stimato proprio in conseguenza delle diverse indicazioni relativamente al tasso di inflazione.

Un ulteriore punto di rischio delle valutazioni che vengono effettuate nei documenti governativi soprattutto con riferimento alle entrate concerne, in primo luogo, la possibilità che la loro entità venga effettivamente decisa così come quei documenti prevedono e, in secondo luogo, che le stime corrispondano poi esattamente al gettito effettivo. Si tratta, in alcuni casi, soprattutto relativamente alla tassazione dei lavoratori autonomi, di provvedimenti la cui valutazione in termini di gettito addizionale è molto complessa. Ed è anche abbastanza incerta la possibilità che l'amministrazione, una volta approvata in tempo la legge, sia in grado di attuarla con rapidità, così da farla decorrere dal 1° gennaio 1989, perché tutti quegli aspetti amministrativi che consentono l'applicazione della legge medesima e l'applicazione della ricostruzione fiscale della carriera dei singoli contribuenti lavoratori autonomi possano essere perfezionati in tempo debito per realizzare quel gettito nel corso del 1989. Per cui, se ammettiamo il verificarsi, il materializzarsi di questo rischio e quindi la possibilità che esso determini uno slittamento delle entrate, dobbiamo allora porre anche questo provvedimento a fianco di quelli legati alla riduzione delle spese di competenza, facendone misure che mettono in atto un fenomeno certamente virtuoso ma che si materializzerà soprattutto nel corso del 1990. Esiste, quindi, la probabilità che, nel corso del 1989, se si vogliono effettivamente governare le spese di cassa si ponga la necessità di assumere ulteriori provvedimenti in corso d'anno o per correggere ulteriormente la competenza o per far operare in

modo forse più efficace (o, comunque, farle operare effettivamente) quelle norme di salvaguardia che sono previste dalle leggi di accompagnamento alla legge finanziaria. Il dato relativo alle vicende della legge finanziaria e quello concernente l'andamento in corso d'anno del fabbisogno del settore pubblico sono estremamente rilevanti, in un momento di svolta come quello che stiamo attraversando, perché costituiscono il veicolo per comunicare a tutti gli operatori dell'economia se si stia effettivamente determinando quel mutamento della finanza pubblica da tanto tempo annunciato. Infatti, se si diffondesse un clima di sufficiente fiducia, molte delle operazioni volte a ridurre il fabbisogno sarebbero rese più agevoli da una maggiore facilità di collocamento del debito pubblico, con conseguenti possibilità di discesa dei tassi di interesse in una misura superiore a quella che, in questo momento, Prometeia è in condizioni di stimare. In sostanza, quel clima di fiducia potrebbe consentire di sfruttare a fondo la favorevole congiuntura interna ed internazionale.

La situazione si può definire favorevole sia a causa delle condizioni di minore inflazione importata, sia per una sufficientemente sostenuta domanda aggregata, sia perché all'estero le attese intorno alla riduzione dei prezzi del petrolio stanno alimentando una leggera riduzione dei tassi di interesse.

La capacità di cogliere questa congiuntura favorevole sarà fondamentale al fine di poter innescare il circolo virtuoso fra la diffusione di un clima di fiducia intorno alla svolta della finanza pubblica, la diminuzione dei tassi di interesse, il contenimento del fabbisogno e la riduzione (o, quanto meno stabilizzazione) del debito pubblico.

Rispetto a questa valutazione, Prometeia ritiene di poter definire taluni rischi. Essi riguardano la situazione degli scambi con l'estero, sia sul piano dei movimenti reali, relativi all'andamento della bilancia commerciale e della bilancia delle merci e dei servizi e, quindi, del conto corrente, sia in relazione all'anda-

mento dei rapporti con l'estero per quanto riguarda i movimenti di capitali.

Relativamente al conto corrente, l'aspetto che da qualche anno sta diventando più pericoloso è costituito dal saldo dei servizi con l'estero, passivo dal 1986. Il nostro paese era abituato a trovarsi in condizioni di disavanzo commerciale con l'estero, ma esso veniva generalmente compensato da un avanzo nell'ambito degli scambi di servizi, dovuto prevalentemente alle buone *performance* del turismo. In seguito, l'accumularsi del debito estero, in anni in cui il disavanzo di conto corrente era passivo, ha determinato un aumento dei redditi netti da capitali passivi — e, quindi, dei pagamenti netti di interessi verso l'estero — dell'ordine di grandezza di circa 10 mila miliardi, non più compensato dall'attivo dei servizi.

La fragilità del conto corrente con l'estero consiste proprio in questo aspetto: nel fatto che in Italia si dovrebbe forzare ancora di più la dinamica delle esportazioni, al fine di compensare il debito netto con l'estero in termini di interessi. Tale operazione di stimolo continuo sulle esportazioni risulta più complessa sia, ovviamente, con il rallentamento della domanda estera, sia con il persistere di differenziali rispetto all'inflazione europea dell'ordine di quelli che attualmente stiamo sperimentando; essi non possono certamente essere definiti drammatici in rapporto ai valori registrati durante i primi anni ottanta, tuttavia rimangono significativi, soprattutto se si cumulano per più anni in assenza di compensazioni ottenute mediante una modificazione dei tassi di cambio.

Un altro aspetto di fragilità concerne l'evoluzione degli scambi di capitale e dei movimenti di capitali iscritti nella bilancia dei pagamenti. Dall'inizio di ottobre esiste una possibilità molto più ampia di condurre operazioni con l'estero in termini di acquisizione di finanziamenti in valuta (e sotto tanti altri aspetti); da ciò consegue che la compatibilità dei comportamenti interni, legati alla dinamica attesa dei tassi di cambio e della finanza

pubblica, trova immediatamente un luogo di monitoraggio sul mercato dei cambi. Infatti — in un'ipotesi tutt'altro che assurda — se tutto andasse per il verso giusto e si determinasse la percezione di un rapido miglioramento delle condizioni di finanza pubblica, ci si potrebbe trovare, *ceteris paribus*, di fronte ad un tale afflusso di capitali, da dover arginare un apprezzamento della lira, a parità di tassi di interesse. In altri termini, la liberalizzazione valutaria può costituire da alcuni punti di vista un rischio molto forte per la gestione della finanza pubblica, poiché potrebbe costringere la Banca d'Italia ad un rialzo dei tassi di interesse, in presenza di tensioni sui mercati valutari alimentate da attese negative circa il comportamento della finanza pubblica; essa, d'altra parte, potrebbe costituire un veicolo di facilitazione di finanziamento e riduzione dei tassi di interesse, qualora le aspettative fossero rovesciate e, cioè, nell'attesa di riduzioni dei tassi stessi non ancora praticate. In sostanza, il differenziale fra tassi di interesse nominali esteri ed interni è tale che, in assenza di aspettative di rilevanti modifiche sui tassi di cambio (come accadrebbe nel caso di buone prospettive della finanza pubblica), l'afflusso di capitali sarebbe assai consistente e la Banca d'Italia potrebbe trovarsi nella necessità di impedire un apprezzamento della lira.

La situazione è ora nelle mani del Parlamento, cioè di chi può lanciare all'economia il segnale che la svolta sia o meno in atto, poiché, lo ribadisco, gli stessi fenomeni potrebbero presentarsi con segno rovesciato e con una pesantezza in grado di innescare, viceversa, un circolo vizioso.

PRESIDENTE. A causa delle note vicende parlamentari, relative alle modifiche dei regolamenti, ci troviamo purtroppo in una situazione di ristrettezza di tempi.

Suggerisco, come ho già fatto nei confronti dei rappresentanti dell'ANCI, di adottare la procedura delle risposte

scritte, da allegare alla relazione illustrata dal segretario generale di Prometeia, alle domande che i colleghi riterranno opportuno formulare.

GIORGIO MACCIOTTA. Desidero formulare brevemente due domande.

Nell'ipotesi di inflazione avanzata da Prometeia è contenuta anche la possibilità di una sterilizzazione della manovra sull'IVA?

In secondo luogo, Prometeia ha elaborato una proiezione sull'andamento economico in assenza della suddetta manovra sull'IVA prevista per il 1989?

ANGELO TANTAZZI, *Presidente di Prometeia*. Nell'ultimo rapporto di Prometeia, fatto pervenire alle Commissioni, è contenuta la risposta ai due quesiti.

PRESIDENTE. Ringrazio il professor Tantazzi ed il professor Onofri per la cortese partecipazione.

Il contributo di Prometeia, di grande interesse, sarà attentamente tenuto in considerazione durante l'esame dei documenti finanziari e di bilancio.

*(I rappresentanti di Prometeia vengono accompagnati fuori dall'aula).*

**La seduta termina alle 16,30.**

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO  
DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI  
DOTT. GIANLUIGI MAROZZA

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO